

ANNA E LA PORTA SANTA

L'ho incontrata alle quattro del pomeriggio sulla sua Seicento quasi nuova, all'incrocio davanti alla stazione. Si è fermata e mi ha fatto segno di saltare su, poi mi ha detto che mi avrebbe dato uno strappo fino a casa, se volevo. Sul sedile dietro aveva delle cianfrusaglie, un piumone e una borsa flaccida che pendeva da una parte. Non sapevo dove andasse a quell'ora e me ne sono stato zitto; quando mi ha chiesto se volevo andare a casa ho fatto di sì con la testa, mentre pensavo al gran mal di schiena che avevo addosso. Anna sembrava vestita in modo strano, elegante, non aveva uno dei suoi soliti maglioni con una misura di più e le scarpe erano lucide, portava anche calze scure al posto dei calzettoni di lana.

“Ti lascio qui ?” mi ha chiesto davanti agli scaloni del mio palazzo. Ho pensato che ci ero appena uscito di casa, ma andava bene lo stesso. Le ho detto che andava bene e ho fatto per uscire, ma prima le ho chiesto dove se ne andasse con tutta quella roba sul sedile di dietro.

“A Roma” mi ha detto. “A fare un giro a Roma. Non ci sono mai stata” e ha sorriso come fa di solito, con le labbra strette e gli occhi mezzi chiusi. Io ho detto solo: “Ah, vai a fare un bel viaggetto” e ho fatto per uscire, ma lei mi ha tenuto per la giacca, per il cordino della giacca a vento e mi ha detto “Ro', non vuoi venire a farti un giro a Roma ?”. Ci ho pensato per un attimo, con un piede sull'asfalto e l'altro ancora sul tappetino della macchina, mentre lei mi guardava con una faccia strana e la bocca aperta. “E' un bel viaggetto” le ho detto tentennando, ma avevo proprio voglia di farmi un giro. “Magari prendo su qualcosa, eh ?” ho detto e lei ha battuto le mani chiuse a pugno sul volante. Sembrava proprio contenta.

Sono salito in casa e ho trovato il letto sfatto, un bel po' di disordine e carte di caramelle dappertutto. Mi spiaceva partire con la casa in quello stato, ma non potevo lasciare Anna ad aspettare sulla macchina. Ho raccolto un po' di carte di caramelle e poi ho fatto su il piumone, l'ho messo nello zaino grande con le scarpe di ricambio. Ho pensato alla canottiera, alle mutande, ad un paio di calzini: li ho trovati in bagno, ma non ricordavo se fossero puliti. Mentre cercavo il pigiama è suonato il campanello: era Anna. “Viene tardi.” Allora ho solo controllato se avevo abbastanza soldi e ho chiuso la porta con tutti e quattro i giri della chiave, come quando vado fuori per un po'.

Anna era di nuovo al volante con il motore acceso; sono salito e ho buttato lo zaino sul sedile di dietro, schiacciando un po' il suo borsone. Era quasi buio, c'era ancora della neve sulla strada e il bianco mi dava ancora fastidio anche se intorno era tutto grigio. Sulla macchina faceva caldo e ho tolto la giacca a vento, mentre Anna usciva sulla tangenziale.

Anna rideva e faceva di sì con la testa, ogni tanto mi guardava, ma io non sapevo cosa dire. Poi, tanto per dire due parole, le ho chiesto: “E come mai a Roma, Anna ?”.

“Se te le dico, mi prendi per scema. Mettiti la cintura, va.”

“Per farti un bel viaggetto una volta tanto, eh Anna ?” ho detto. Lei muoveva la testa un po’ a destra un po’ a sinistra e rideva.

“E’ che ho guardato la televisione ‘stamattina. Dicevano che domani finisce il Giubileo.”

Aveva proprio ragione, l’avevano detto anche al telegiornale a mezzogiorno che finiva il Giubileo. “E’ vero” ho detto. “E’ durato un anno. E ora è finito.” Poi ho pensato al Giubileo, al Papa, ai preti e a tutta quella gente che andava a Roma. Non mi ricordavo più perché si doveva andare a Roma, ma poi ho pensato che era una festa, che ci andavano per festeggiare i duemila anni di Cristo.

“Ma mica sei una di chiesa, te” ho buttato lì sospettoso. “Come mai vai alla chiusura di ‘sto Giubileo ?”

“Per farmi un bel viaggetto una volta tanto, eh Ro’ ?” ha detto mentre mi guardava come se le scappasse di farla da un momento all’altro. Accarezzava il volante e non sapeva cosa dire. Mi sembrava nervosa.

“Io proprio non capisco, Anna” ho detto. Poi mi sono accorto che così non la aiutavo a sbrogliare la matassa.

“Ro’, sarà la fede. Non so che dirti” mi ha risposto e s’è messa a muovere lo specchietto, senza trovare la posizione che cercava. Si è zittita e non mi ha più guardato e nemmeno rideva.

“E ti sarà venuta la fede. Che male c’è ?” le ho detto e le ho dato un colpetto con il gomito sul braccio. Ha cambiato faccia e si è rimessa a ridere.

“Mi sarà venuta la fede, sì” ha detto e sorrideva.

“E’ che... E’ come se mi fossi persa qualche cosa” ha detto e alzava le mani dal volante e le agitava per spiegarmi. “Quando ho sentito che chiudevano la porta... Mi sono detta: – sei rimasta fuori – E poi han fatto vedere tutta quella gente e c’era una signora, vecchia, che si inginocchiava e baciava la porta, una porta grande, tutta scolpita. Hanno detto che ci sono passati tutti per quella porta. ‘Stamattina una signora in negozio ha detto che c’era stata pure lei. E io non c’ero andata. Capisci ?”

“E’ bello, Anna. E poi io mica sapevo che chiudevano la porta” ho detto. “Sono contento che ci andiamo; quando ci ricapita se no ?”

Anna si è messa a ridere. Ha detto che non sapeva nemmeno lei se era una cosa furba, ma che le andava così. L’ho guardata e l’ho trovata più pallida e magra del solito; ho pensato che le ci voleva proprio un po’ di svago, una volta tanto.

Mi sono buttato giù sul sedile perché mi faceva male la schiena, poi mi è venuto sonno e volevo fare una dormita. Mentre chiudevo gli occhi mi è passato per la mente il fidanzato di Anna.

“E Andrea, Anna ? Non è venuto ?” ho chiesto. Anna ha piegato la testa e mi ha guardato storto. “C’aveva voglia di dormire” ha detto. “Gli ho detto che mi facevo un giro. Se vuole mi trova sul cellulare.”

“E poteva anche dormire in macchina” le ho detto. Col sonno che avevo addosso non potevo pensare male di Andrea. Anna mi ha guardato storto di nuovo e sono stato zitto. Poi ho chiuso gli occhi, ma Anna ha preso a parlare e a raccontarmi di quanto era stronzo Andrea, certe volte. Diceva che alla fine a lui non gli fregava proprio niente se lei si prendeva mezza giornata di ferie dal negozio e per una volta non se ne stava a tagliar capelli e a pettinare la gente. Preferiva starsene a dormire. Anna non gli aveva nemmeno detto che voleva andare a Roma, perché sapeva che lui avrebbe riso per tre giorni. “E’ proprio stronzo” ripeteva.

Io avevo voglia di dormire e mi sarei lasciato andare sul sedile, ma Anna parlava e mi andava di ascoltarla, non volevo lasciarla sola, anche se non dicevo niente. Mi sembrava che fosse triste, mi sembrava di vederlo dai suoi capelli che erano più scuri, dai suoi occhi che erano più pesti del solito.

Mi sembrava che fossimo sull’autostrada, c’erano tante macchine in giro, si vedevano fari dappertutto; sull’altra corsia c’era una fila lunghissima di luci.

“Poi ti va di guidare un po’ ?” mi ha chiesto ad un certo punto. A me non andava di guidare, avevo paura di addormentarmi, così ho detto ad Anna che avevo dimenticato la patente a casa, che era vero, perché non mi aveva dato neanche il tempo di trovare il pigiama. La cosa non le è piaciuta, perché non ha detto niente altro. Poi ha detto che allora si sarebbe fermata un po’ per strada, per chiudere un po’ gli occhi, dato che era in piedi dalle sette del mattino. Mi ha fatto sentire un po’ in colpa e il dolore alla schiena invece di passare è diventato più forte, ma era anche per via del sedile che non era fatto per dormire.

Poi Anna ha acceso l’autoradio. Mi sono tirato su e ho ascoltato la musica di una sua cassetta, aveva messo gli Abba e c’erano dei pezzi che conoscevo. Erano le nove quando Anna ha acceso la radio. C’era il notiziario che parlava del fine settimana della Befana, i guai in Israele e poi della fine del Giubileo. Diceva che la porta chiudeva il giorno dopo, in mattinata e che in tre posti l’avevano già chiusa, che si chiamavano San Paolo fuori dalle mura, San Giovanni in Laterano e un altro posto che non ricordo.

Ho ancora pensato ad Anna e a quanta fede le era venuta. Non era mai andata in chiesa; forse lo faceva da bambina. Adesso, così all’improvviso, voleva andare a Roma a vedere la porta santa. Di carattere era sempre stata così: quando si metteva nella testa una cosa, niente e nessuno la fermava.

“Hai sentito ? Hanno già chiuso tre porte. Dobbiamo riuscire ad arrivare a San Pietro prima delle nove di domani” ha detto dopo aver ascoltato il giornale radio.

Io non sapevo quanto ci volesse per arrivare a Roma, ma ho detto ad Anna che con tutta la notte davanti ce l'avremmo fatta eccome, ad arrivare a S. Pietro prima delle nove, sempre che non si trovasse troppo traffico o che non bucassimo una gomma.

“Mi fermo a dormire un paio d'ore dopo Firenze” ha detto poi. Ma io mi sono addormentato prima e nel sonno mi spiaceva dormire, perché sapevo che ad Anna non andava guidare da sola.

Anna mi ha svegliato che dovevamo avere passato Firenze da un po', mi sembrava di aver dormito pesante e avevo ancora sonno. Eravamo fermi in un autogrill in mezzo a dei camion e mi ha detto che voleva mettersi giù per dormire.

“Visto che hai dormito fino adesso, cerca di stare sveglio” mi ha detto. “Mi chiami verso l'una. Ce la fai ?” Mentre me lo chiedeva aveva una faccia stanca e depressa, così le ho detto: “Non c'è problema. Ti sveglio all'una in punto.” Ho pensato povera Anna, non ce la fa più.

S'è coperta col piumone e s'è messa a dormire. Non pensavo di riuscire a farla così grossa, quella volta.

Ho cominciato col contare le macchine che passavano sull'autostrada. Prima erano tante, almeno dieci al minuto, poi non passava più nessuno. C'era silenzio e mi è sembrato di stare a guardare la strada per ore. Quando ho sentito Anna che sgomitava però, il cielo era tutto sereno e diventava chiaro dietro delle colline che prima non c'erano. I tendoni dei camion svolazzavano e le macchine passavano di nuovo. Ho guardato l'orologio: erano le sei. Quando si è accorta dell'ora, Anna era arrabbiatissima. Non mi ha detto niente. Ha sbattuto il piumone sul sedile di dietro, ha infilato le chiavi ed è partita di scatto. S'è fermata per fare benzina, poi è ripartita velocissima verso Roma.

Ho cominciato a pensare che fosse una storia bruttissima e mi sentivo addosso la tristezza, ma non sapevo che dire. Ho provato a ripensare come fosse successo. Ero lì a contare le macchine, mi sono detto, poi mi sono ricordato che era stato bello fare l'amore con Anna quella notte. Strano, fare l'amore con Anna. Me lo sono ricordato solo quando stavamo viaggiando ai centodieci chilometri l'ora verso Roma. Eppure mi ricordavo che mi era venuta addosso, mi aveva baciato dappertutto, che ero rigido e lei mi ha detto: “Ro', lasciati andare.” Mi ricordavo persino che si era svestita quasi tutta, la sentivo tremare, forse aveva freddo. Poi mi sono lasciato andare ed è stato bellissimo, volevo che durasse per sempre. Dopo mi ha chiesto di darle una mano a rivestirsi e quando si è rimessa sotto il piumone, io aspettavo ancora le macchine da contare.

Quando mi sono tornate alla mente tutte quelle cose mi sentivo ancora in colpa e avevo male dappertutto. Ho guardato Anna ed era diritta come un bastone, teneva il volante come se le dovesse scappare di mano.

“Hai dormito bene, Anna ?” le ho chiesto. Non sapevo cosa dire, non volevo stare zitto. Mi ha guardato, sembrava che sorrisse con le pupille tutte verso di me, senza girare gli occhi. Non ha risposto e io non ho chiesto più niente.

Erano le otto quando Anna ha detto che eravamo arrivati a Roma e mi sono accorto che cercava la cartina nel porta oggetti dalla sua parte. Quando l’ha trovata ho allungato una mano e lei me l’ha passata. Volevo aiutarla sul serio in quel momento, ma non volevo chiederle di guidare, perché avrei solo peggiorato tutto. Ho cominciato a studiare la cartina ma non sapevo neanche dove eravamo. A guardare fuori mi sembrava di essere a Milano, visto che a Roma non ero mai stato. Mi è preso lo sconforto e volevo piangere.

“Scusa Anna” ho detto. “Scusami tanto.”

“Non ce l’ho con te, Ro’. Non ce l’ho proprio con te” ha detto sorridendo e mi ha passato la mano sulla gamba. Ho sentito che le volevo bene. In quel momento era bella, più bella del solito, ma anche più triste, perché voleva passare per la porta prima della fine del Giubileo e non era sicura di riuscire.

Anna mi ha detto che eravamo sul raccordo anulare e che dovevamo cercare l’uscita numero uno, ma io non riuscivo a guardare i cartelli e la cartina insieme, così ho preso a guardare solo la strada. Ho capito che Anna sapeva dove andare, anche se non ci era mai stata a Roma, perché non mi chiedeva mai niente, mi diceva dove sarebbe andata ed era veloce come non l’avevo mai vista guidare. Mi ha detto che dovevamo trovare la via Aurelia, che ci avrebbe portati dritti a San Pietro. C’erano sempre più case, le avevamo tutte intorno. Ho guardato l’orologio ed erano le nove passate, così ho detto: “Siamo a Roma, Anna. Ce l’abbiamo fatta.” Lei ha sorriso ma la faccia era triste e gli occhi erano lucidi, come se ridesse e piangesse allo stesso tempo.

Si è fermata in una piazza con una chiesa, ma ha detto che non avremmo mai trovato un posto per la macchina. Ha ripreso ad andare, dicendo che voleva arrivare a San Pietro in macchina. L’ho guardata ed era ancora più dura, con gli occhi quasi chiusi, tutta seria.

Poi ha visto un posto libero colorato di blu e ha sterzato così forte che ho battuto la testa contro il vetro. Mi ha chiesto scusa e sottovoce, a denti stretti, diceva: “E vai, e vai.” Secondo lei il parcheggio era a pagamento. Ha preso il portafoglio e mi ha allungato un pacchetto di mille lire.

“Vai a quella macchinetta e paga il parcheggio per qualche ora” ha detto facendomi vedere una specie di cassone, dove tre persone stavano mettendo le mani. Una portava via un biglietto. “Sai come fare ?” mi ha chiesto. “Devi mettere dentro le mille lire e vedere quanto tempo di permanenza

ti da. Lo hai già fatto ?” Non mi ricordavo di averlo mai fatto e mi grattavo la testa, allora ha detto: “Vai a vedere se riesci” e mi ha strappato la cartina dalle mani. Sono uscito dalla macchina e la guardavo mentre andavo al cassone, stava leggendo la cartina. Cercava la direzione da seguire a piedi. Per la strada ho visto delle persone con addosso un pezzo di stoffa blu, un pettorale e in mano avevano una radio.

Alla macchinetta non sapevo che fare e forse una di quelle persone mi ha visto. Una ragazza che avrà avuto vent’anni mi è venuta vicino e mi ha fatto vedere come mettere il mille lire. Poi mi ha chiesto per quante ore avevo bisogno del parcheggio. Le ho detto che tre ore andavano bene, allora mi ha chiesto altri cinque mille lire e alla fine mi ha dato un biglietto. L’ho ringraziata e lei mi ha sorriso; aveva un sorriso molto bello. Quando ha fatto per andarsene le ho chiesto come si poteva fare per andare in piazza San Pietro, allora le è scappata una risata e ha fatto un gesto con il braccio per dire che bastava girare l’angolo in fondo alla strada. L’ho ringraziata di nuovo e se ne è andata.

“Roberto ! Ci sei ?” Era Anna che mi chiamava dalla macchina. Mi faceva cenno di muovermi. Allora sono andato da lei, le ho fatto vedere il biglietto e mi ha detto bravo. Poi le ho detto che sapevo dove andare, che bastava svoltare a destra in fondo alla strada. Anna ha risposto che lo sapeva, che eravamo stati fortunati a beccare un posto libero proprio lì e che forse eravamo ancora in tempo. Mi ha chiesto se avevo voglia di fare una corsa. Non mi sentivo proprio di correre, ero a pezzi, ma Anna aveva una faccia che non le avrei potuto dire di no. Voleva proprio passare per ‘sta porta. Allora ci siamo messi a correre saltellando tra le macchine.

Quando siamo arrivati in piazza S. Pietro si vedevano solo la gente e il cielo azzurro. Poi ho notato quella chiesa così bella che si vede sempre quando parlano del Papa in TV, l’ho trovata immensa, sembrava che riflettesse il sole. Eravamo sul fondo della piazza, mi ha spiegato Anna, erano quasi le dieci. L’ho guardata e mi è sembrato che pensasse di avere fallito.

“Mi sa che ho sbagliato tutto” mi ha detto dopo. Faceva no con la testa e qualche ciuffo di capelli le scappava dalle forcine, c’era anche un po’ di vento. “Ho sbagliato tutto di nuovo” ha detto con le labbra strette e gli occhi tutti aperti e faceva andare la testa in qua e in là.

Le ho detto che secondo me c’era ancora la coda per entrare e le ho detto di guardare tutta quella gente. Poi sono andato da un signore e gli ho chiesto della porta santa, se stava aspettando di passarci. Mi ha risposto che era un po’ tardi ormai, che “er Santo Padre” la stava chiudendo proprio adesso. Anna non ha sentito, ma ho pensato che era meglio dirglielo subito. Mi spiaceva così tanto che non volevo, poi però le sono andato incontro con la faccia triste. Anna non era così triste, aveva un mezzo sorriso sulla bocca e guardava verso la chiesa, sembrava che vedesse fin laggiù. Però le scendeva una lacrima per occhio sulle guance e quando l’ho notato ho lasciato perdere, non ho più

detto niente. Mi ha preso sotto braccio e mi ha tenuto stretto per un'ora, zitta, mentre si sentiva la gente che pregava o faceva versi o applaudiva. Aveva sempre il sorriso a metà, come se avesse la bocca storta e gli occhi erano lucidi; non s'è mai mossa, neanche quando il Papa ha tirato fuori la macchina e s'è messo a girare tra la gente. L'abbiamo visto che sarà stato a cinquanta metri.

Anna piangeva proprio e singhiozzava quando il Papa è passato di fronte a noi.

Mentre tornavamo alla macchina ha iniziato un lungo discorso che è durato fino a Firenze o quasi. Le era venuto per istinto di andare a Roma, ha detto, non sapeva perché se l'era presa tanto per quella porta. C'era l'indulgenza, mi ha spiegato, per chi l'attraversava, che significava che ti perdonavano dai peccati per l'eternità. Quando le ho chiesto se ne aveva fatti tanti di peccati, mi ha risposto che secondo lei si era comportata abbastanza bene, ma che non c'entrava niente: passare per la porta sarebbe stato diverso. Non riusciva a spiegarmi il perché era diverso, diceva che era come passare per una porta, appunto. Io non capivo. Allora ha detto che se fosse passata per la porta sarebbe stata benedetta, sarebbe stata una persona diversa. Mi è sembrato che in quel momento non fosse più tanto convinta di quello che diceva.

“Senti, Ro’. Grazie per essere venuto. Grazie di tutto” mi ha detto poi, quando non aveva più parole per spiegarmi. “Mi spiace solo che t’ho fatto fare un giro per niente.”

Le ho risposto che ero contento di essere andato a Roma con lei, che dopotutto non ci ero mai stato. Avrei voluto chiederle che cosa era successo la notte prima, visto che non sapevo se era stato un sogno o se proprio eravamo stati così vicini. Le ho detto che era proprio strano quello che era successo di notte, sulla macchina, in quell'autogrill.

“Perché strano ?” mi ha chiesto con l'aria stupita. Le ho solo detto che non sapevo come avevamo fatto a rimanere addormentati così tanto e che mi sentivo in colpa per non averla svegliata all'una. Lei faceva delle smorfie con la bocca dicendo che erano cazzate che si fanno, quelle. Non dovevo preoccuparmi più di tanto, diceva; era anche colpa sua dopo tutto. Continuavo a girare intorno a 'sto argomento, senza riuscire a trovare il modo di farla parlare di quello che era successo.

“Comunque, è proprio strano, Anna” le ho detto ancora.

“Non è niente, Ro’. Sono cose che capitano” mi ha detto accarezzandomi la gamba con la mano. “Sono cose che capitano” ha ripetuto e ha continuato a guidare mentre il sole era già basso, quel giorno che ho visto Roma, il Papa e avrei voluto stare per sempre insieme a lei.

